L'INSTALLAZIONE DELL'ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO ITALIANO

Il mio intervento nel tema « Nuove installazioni di archivi » è determinato da un'imperiosa necessità: quella che da un congresso di per se stesso destinato ad avere un'eco mondiale, non apparisce affatto quello che è stato il maggiore sforzo dell'Amministrazione Italiana di questi ultimi anni in fatto di installazione di archivi: la creazione dell'Archivio Centrale dello Stato Italiano, come istituto e come sede. Questo sforzo nel rapporto del collega Dr. Ingvar Andersson, Direttore Generale degli Archivi della Svezia, è indicato così (pagina 13 della traduzione italiana del rapporto):*) « A Roma sono pronti i progetti per la trasformazione di uno dei padiglioni destinati all'Esposizione mondiale; quando i lavori saranno ultimati, vi sarà installato il deposito centrale degli Archivi di Stato ». Che si trattasse invece di un evento di primaria importanza è del tutto sfuggito.

Vero è che l'egregio relatore avrebbe dovuto riferire su centinaia di archivi di tutto il mondo e che quindi la più stringata sintesi era d'obbligo. Nè egli poteva immaginare che un vecchio Paese archivistico come l'Italia, stesse ancora cercando la sistemazione del suo Archivio Centrale, che è l'orgoglio di ogni Nazione civile.

Se fosse stato messo sull'avviso, egli avrebbe avuto modo, anche con le tre righe di stampa dedicate a Roma, di dar conoscenza al mondo che l'installazione dell'EUR non riguarda un « padiglione » e tanto meno « il deposito centrale degli Archivi di Stato »; ma si riferisce ad un grande complesso edilizio destinato a contenere l'Archivio Nazionale d'Italia, in una sede che è certo la più bella d'Europa.

Dell'omissione e dell'imprecisione, ripeto, non può essere ritenuto responsabile l'Andersson, che si è occupato largamente dell'Italia a proposito dell'Archivio di Stato di Udine; forse preso a modello dell'edilizia tecnica italiana, mentre la locuzione « deposito centrale degli archivi di Stato » è una traduzione inesatta di deposito degli archivi « dello » Stato che da noi è diverso da « di Stato ». Ma nell'un senso o nell'altro la locuzione è errata.

È dunque utile chiarire idee e concetti, e crediamo che il Prof. Andersson ce ne sarà grato.

Cito innanzi tutto le fonti del chiarimento: la « Rassegna degli Archivi di Stato », a. XV, n. 3, settembre-dicembre 1955, col mio articolo « La creazione di un grande archivio - L'Archivio Nazionale d'Italia all'EUR », e duole citare se stessi, anche perchè rimanda ad altra bibliografia; è il mio ultimo lavoro consacrato agli archivi, corredato anche da documentazioni fotografiche. E oltre ad averne instancabilmente scritto in altre occasioni, ne ho dato cenno in « Archivum »

*) *Ora, p. 265 del presente fascicolo della « Rassegna »* (N. d. R.).

SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA DI ROMA
BIBLIOTECA
SCHEDATO

(vol. IV, Paris, 1954). Ma non basta scrivere articoli per dar cittadinanza ad un istituto nel mondo delle idee e dei fatti! Occorre creargli intorno un'atmosfera di favore e d'interesse che proprio in Italia è mancata e forse tuttora manca; come avrebbe potuto aversene eco all'estero, anche in uomini di rara sensibilità e di acuta competenza come l'Andersson? La qualifica di « Archivio Nazionale » che trionfa in tutta la giovane America ed è glorioso retaggio — in Europa — della Rivoluzione francese, è negata o, meglio, ignorata dalla nostra Pubblica Amministrazione, che sembra incapace di uscire dagli schemi burocratici. Eppure si trova traccia almeno del nome della storia della formazione dell'archivio unitario: ed è in una relazione di Giovanni Nicotera, Presidente del Consiglio dei Ministri, del 1° marzo 1877 sul « Nuovo ordinamento degli Archivi nazionali ». Che il Nicotera fosse animato dal ricordo del martirio sofferto nelle carceri borboniche perchè la Nazione si formasse? Poi egli stesso chiamò, però, l'Archivio del Regno, Archivio Centrale « di Stato ». Un Archivio « centrale » dello Stato non può essere interpretato che come deposito, grande deposito « dello Stato » anzichè « di Stato » (il Prof. Andersson voglia indulgere alla ripetuta sfumatura che in lingua straniera non può afferrarsi) e fa intendere che si tratti degli atti amministrativi, della somma di tutte le loro consistenze. Manca nella dizione, che va interpretata secondo un uso quasi secolare, un'idea animatrice, una finalità che superi il fatto materiale di una raccolta e di un ordinamento conservativo. Troppo lento è il cammino di certe idee che invece andrebbe accelerato al possibile perchè anche questo è, in senso superiore e larghissimo, politica; ma chi vi parla non ha avuto che due anni di tempo (dalla legge istitutiva del così detto « Archivio centrale *dello* Stato », 13 aprile 1953) per propagandarla, sia pure tenacemente.

Nè sarebbe stata un'improvvisazione!

La formazione dell'unità d'Italia imponeva la creazione di un archivio del Regno accanto a quelli degli antichi Stati Italiani. L'unità d'Italia fu evento di portata enorme, non solo perchè creò una grande Potenza nel centro del Mediterraneo, ma perchè segnò la fine della più insigne, caratteristica, adorata o vilipesa Monarchia del mondo: lo Stato Pontificio.

Il Regno d'Italia — che era il terzo dopo quello che aveva dato legittimità al Sacro Romano Impero e dopo il Napoleonico — sentì subito in verità il problema del suo archivio e dai precedenti delle leggi, che qui sarebbe troppo lungo elencare, e che ho ricordato in altra sede, tre furono le soluzioni prospettate:

a) il concentramento degli antichi Archivi in Roma, puramente e semplicemente;

b) un nuovo archivio, che Nicomede Bianchi chiamò « l'Archivio *di Stato* del Regno d'Italia » e che è fondamentalmente la stessa

soluzione da noi proposta dicendo « Archivio Nazionale »; il « di Stato » equivalendo all'espressione massima della Nazione;

c) la raccolta degli atti non più necessari ai bisogni dei servizi amministrativi, alla quale ben s'attaglierebbe la qualifica di deposito.

La prima soluzione (il concentramento generale in Roma) fu subito eliminata per merito del Ministro Cantelli, perchè le splendide individualità storiche degli antichi Stati e delle stesse Provincie italiane (che oggi stanno a mano a mano costituendo il loro Archivio di Stato) avrebbero reso il concentramento un'offesa alla storia ed al carattere stesso della Nazione italiana oltre ad offendere il « principio della provenienza » adottato dall'Italia. Nè il concentramento fu pericolo immaginario: sia per il precedente di Napoleone, sia per il ricordo del grande Francesco Bonaini che aveva divisato un Archivio centrale per la Toscana, quand'era Stato a sè.

La seconda soluzione (la formazione di un archivio storico) non fu avvertita nella sua importanza dalle nostre vecchie Amministrazioni, così congenitamente restie alle innovazioni. Sorsero, logicamente, una quantità di archivi storici: del Ministero degli Esteri, dello Stato Maggiore, della Marina, delle Colonie, della Corte, ecc. e fu una provvidenza in mancanza di un archivio storico « nazionale »; provvidenza che ha esaurito il suo compito, se all'EUR s'inizierà la nuova vita archivistica del nostro Paese.

La terza (il deposito degli atti amministrativi superflui al servizio) finì per trionfare, fino al 1939, quando una nuova legge organica (del 22 dicembre, n. 2006) — la prima dopo quelle del 1875 e del 1911 — aggiunse al concetto di deposito del superfluo alla vita attiva dei dicasteri, quello — finalmente — della raccolta di atti storici, di atti di Stato, inteso lo Stato come espressione del Governo, del Potere, della Cultura storica, della Politica, ai quali io stesso ho aggiunto poi il Sindacalismo e i Regimi caduti e le loro personalità. Naturalmente era una raccolta limitata dalla coesistenza dei numerosi archivi storici citati. È questo il precedente diretto della legge del 1953 che smentì se stessa, battezzando con una qualifica burocratica ciò che era una prima splendida affermazione di principio, non vedendosi nè la confusione che si veniva a creare con gli archivi centrali o generali dalle varie branche dell'Amministrazione, nè con lo stesso ufficio ministeriale degli archivi pur chiamato « Centrale », ed a ragione, perchè è diventato il *centro* direttivo della dinamica archivistica del nostro Paese. Non si vide nemmeno la coincidenza con eventi storici di portata universale anche se suonassero sventura per la Patria nostra e grondassero di lacrime e di sangue. Fu dimenticata perfino la nozione, non certo infelice, e usata in altra legge, di « Archivi generali del Regno ». Ma la sostanza per un archivio storico, finalmente c'era.

Il mondo ha ora la sorte di veder sorgere, dopo tante esperienze, un grande archivio in Europa, mentre un altro ne sta sorgendo della stessa importanza in India ed altri ancora nelle Nazioni nate dal rinnovarsi del secolo. È ventura per l'Italia di offrire in sè l'esempio europeo di un avvenimento archivisticamente così grandioso; essa che, onusta di millenni di storia, deve, quanto ad archivio nazionale, allinearsi con i popoli più recentemente entrati nel consesso degli Stati sovrani.

È una situazione unica che l'Italia assume in questo momento in Europa e c'è da rimpiangere che essa non sia stata fatta esplicitamente presente all'illustre relatore Dr. Andersson, che ne avrebbe fissato i termini dinanzi all'opinione pubblica estera. La Pubblica Amministrazione dovrebbe essere anche in Italia un organismo modernamente inteso: e adoperare per farsi conoscere — e far conoscere in sè l'Italia — mezzi ben noti che vanno sotto il nome di una saggia propaganda che, nel campo archivistico, è solo ora una benemerenza dell'attuale Amministrazione.

Il processo formativo dell'Archivio Nazionale d'Italia (il così detto Centrale) nacque con la stessa unità d'Italia. Ma fino al 1939, dicemmo, fu considerato il magazzino-deposito degli atti non più necessari ai servizi correnti e aggregato alla meglio all'Archivio di Stato di Roma, per ragione topografica, e, per mancanza di spazio, soltanto in minima parte. Oggi, sia detto incidentamente, dovrebbe accadere l'inverso. Gli archivi delle amministrazioni moderne di Roma capitale dovrebbero farne parte, così come quelle del Dipartimento della Senna fanno direttamente parte dell'Archivio Nazionale francese. I vantaggi del sistema sono evidenti, date le caratteristiche delle Capitali. E « archivi della Capitale » si dicono con frase comprensiva in una circolare del 26 maggio 1906, gli archivi cui dovevano essere rimessi gli inventari comunali, provinciali, ecc. E nel 1911 nel Regolamento fondamentale del 2 ottobre, n. 1163, l'Archivio di Stato di Roma fu, in proposito, indicato come archivio centrale.

Nel 1939 (legge 22 dicembre, n. 2006) al concetto di deposito si aggiunse, come si è detto, quello più propriamente storico-archivistico, prescrivendo la conservazione nel grande archivio anche degli atti « che abbiano importanza storica e scientifica riconosciuta ». Questo è il non recente preannuncio di un archivio storico (il « di Stato » di Nicomede Bianchi), cui l'ultima legge 13 maggio 1953, n. 340, dette, più che altro, autonomia più chiara, non approfondendo però il significato di atti storici di pertinenza statale, limitandosi ad affermare nella relazione governativa, e un po' ingenuamente, che esso « non solo conserva *tutta* la documentazione dell'attività dello Stato Italiano di circa un secolo, ma è ora consegnatario, per esempio, degli archivi della ex Casa Regnante, di quelli del " Duce ", così come delle carte di valore politico dei passati uomini di Stato ». Abbiamo già citato gli archivi « storici »

che infirmano quel *tutta;* si può aggiungere che ne sono fuori gli *Archivi* dell'ex Casa Regnante: e che nessuna disposizione regolamenta — oltre una generica norma di legge — l'acquisizione delle Carte degli statisti.

Questa carenza ci porterebbe a parlare di molte altre che fanno parte del *jus condendum* e ci svierebbero dal proposito d'indicare che la formazione di quest'Archivio unitario della Nazione italiana è subordinata al problema della « sede », cioè dell'*installazione* come dice il programma del Congresso.

Anche su questa, la parola che può dire l'Italia è veramente grande, se pure arriva in ritardo.

Senza dilungarci tuttavia in precedenti remoti [1] cui ho fatto cenno mi riferirò alle parole del senatore Salata, storico illustre, sul bilancio dell'Interno 1930-31: « Ma il vero problema (*dei locali*) è in Roma. Non tutti hanno presente che nella Capitale coesistono sotto lo stesso tetto, anzi purtroppo sotto molti tetti, con la stessa direzione con lo stesso ordinamento, due istituzioni ben distinte (l'*Archivio di Stato*, e l'allora, *Archivio del Regno*) che hanno funzioni ed esigenze ben diverse ».

Il problema della sede era già vecchio nel 1931. S'erano proposte varie soluzioni interessanti anche l'urbanistica: una sede a piazza Vittorio Emanuele, la gran piazza creata dagli urbanisti torinesi; oppure ingrandendo (progetto del Genio Civile Susinno e Bacchetti) l'ex Convento delle Benedettine in Campo Marzio, sede anche oggi di una sezione dell'Archivio, su un'area che vale 300.000 lire al metro quadrato ed era un tesoro a disposizione ove si fosse potuto concentrare davvero l'Archivio di Stato nel Palazzo della « Sapienza » (l'antica sede dell'Università di Roma; ma la « Sapienza » è invece rimasta una semplice sezione *topografica* dell'Archivio di Stato di Roma, contrariamente alle speranze dei progettisti e con i noti pericoli per la stabilità del vetusto edificio, che hanno reso necessari di recente nuovi, radicali rafforzamenti e restauri); fu pensato al Molino Pantanella al Circo Massimo; al palazzo che poi divenne sede del Poligrafico dello Stato in piazza Verdi; perfino alla Reggia di Caserta, quando qualcuno opinò che gli archivi erano una cosa e il domicilio un'altra. Nel 1932 Eugenio Casanova con l'assistenza del sottoscritto (e perciò il progetto porta il nome di entrambi) incaricò l'Architetto Attilio Spaccarelli di trasformare l'edificio di « S. Michele a Ripa » in archivio: l'architettò progettò l'utilizzazione di ben 29.000 metri quadrati di superficie e studiò ambienti per 190.000 metri di palchettature metalliche, con sontuosità di uffici e attrezzature: un progetto classico, come mi permisi di chiamarlo io, ma ineseguibile per svariate ragioni.

---

[1] Cfr.: ARMANDO LODOLINI, *L'Archivio Centrale dello Stato nel quadro della Riforma della Pubblica Amministrazione,* in « L'organizzazione tecnica della Pubblica Amministrazione », a. I, n. 3, Roma, luglio-settembre 1954.

Negli utimissimi anni, ingrandendosi progressivamente il concetto di archivio centrale e contraendosi sempre più lo spazio disponibile, furono esaminate varie soluzioni: a S. Calisto, a Villa Rossa sulla Via Aurelia, ecc. L'enorme spesa per un edificio ex novo le fecero abbandonare.

Così con pazienza, con metodo, con le esperienze di tre quarti di secolo si giunse alla ideale soluzione EUR, non del « padiglione », ma dei palazzi destinati ad esposizione — nel 1942 — delle Forze Armate o delle Corporazioni.

Oggi incombe a me, come primo Soprintendente dell'Archivio Centrale su delineato e primo tenace responsabile della soluzione EUR, il dovere di consacrare nei nostri Atti che:

1) La soluzione EUR — anche se momentaneamente diminuita dalla entità con cui fu adottata (ed è inutile ricercare il quando il come e il perchè: le vicende *amministrative* sembrano a volte prevalenti sulla volontà degli uomini) — e dopo il fallimento dei tentativi di oltre mezzo secolo — rappresenta un successo di cui l'attuale Amministrazione archivistica, se si decide ad abbandonare l'abito della modestia, può andare superba. Ci sia di consolazione al lungo tempo trascorso, il paragone con gli Stati Uniti, nei quali un Archivio nazionale fu proposto dal Presidente Hayes nel 1877, disposto da una legge del 1913 e iniziato dal Presidente Hoover nel 1933 con un palazzo di superbo stile classico che non disdirebbe all'EUR.

2) La soluzione romana è urbanisticamente ineccepibile; tant'è vero che mentre nel 1951, quando fu da me concordata nella interezza dei tre edifici, rappresentò un'iniziativa da *pionieri* (l'EUR è distante 10 km. dal Campidoglio ed allora era in uno stato di desolazione e non aveva collegamenti), oggi è stata imitata da decine di Ministeri, Musei ed Uffici governativi, parastatatali, comunali, ecclesiastici, formando una vera *city* della Res Pubblica, mentre vi si tengono decine di congressi internazionale ed è tra i centri urbani meglio collegati.

3) È la più economica possibile, perchè il valore dei fabbricati incompiuti e acquisiti gratuitamente dall'Archivio, si aggira sul miliardo di lire; il resto della spesa, con ammirabile comprensione, è facilitato dal Commissariato dell'EUR, tenuto da un urbanista universitario, il Prof. Virgilio Testa, del cui incoraggiamento e della cui amicizia sono stato sempre orgoglioso.

4) Infine — ed è questo l'elemento più importante — i palazzi sono tecnicamente idonei per archivi. Come nel precedente citato del « S. Michele », io fui incoraggiato dalla possibilità di ridurre ad archivi quelli che erano immensi vani e gallerie secondo il principio di cui ho parlato nell'articolo citato *La creazione di un grande archivio*, che cioè le installazioni si effettuano in due modi: o costruendo un apposito palazzo (es. in Italia a Udine) o adattandone uno esistente

(es. Roma: la Sapienza e l'EUR). All'EUR sarà agevole sistemare le incastellature standardizzate in tanti ripiani alti m. 2,20 o 3 (secondo me), mentre i locali offrono soluzioni magnifiche per le sale di rappresentanza gli uffici e le attrezzature più moderne.

La sua superficie totale è per il palazzo centrale di m. 80 × 61 cioè di mq. 4.880; per ognuno dei palazzi laterali 160 × 50, cioè metri quadrati 8.000. Una capacità di circa 400.000 metri cubi, sufficienti a radunare il « complesso archivistico della Capitale » secondo il mio primitivo progetto che contemplava la liberazione di almeno tre « tetti » della Capitale: S. Michele, Gonfalone, Campo Marzio. Attualmente il programma è ridotto, certo provvisoriamente, chè una parte dei nostri palazzi sono stati ultimamente ceduti ad un ente militare, e il collega Andersson nella sua relazione c'insegna come la vicinanza di obiettivi militari vada evitata. Ma qui interessa l'insieme del problema e l'affermazione che l'EUR è stata soluzione ideale per l'installazione romana. Al vantaggio della disponibilità di volumi amplissimi e adattabili a piacere si aggiunge l'architettura e i colonnati che, opportunamente chiusi da vetrate, rappresentano una riserva preziosa, mentre possibilità di sviluppo edilizio sono nel sottosuolo di una piazza di 8.000 metri quadrati racchiusi tra i palazzi e sopraelevata sul piano di campagna.

I progetti di scaffalatura già eseguiti dal Genio Civile (architetti Luigi Pasquarelli ed Enrico Reggiani) e da grandi imprese che non posso evidentemente citare, dimostrano che la tecnica va qui d'accordo con l'edilizia!

Resta il problema — particolarmente interessante in Roma — dell'estetica.

Si tratta di un'architettura essenziale in cui insiste la cadenza di colonne secondo un aureo ritmo classico che ci riporta indietro di secoli, ma che è pure tutta luce, armonia, chiaroscuro e... non costa nulla. Questo perimetro consacrato all'arte chiude — come s'è detto — spazi pressochè liberi, a disposizione delle modernissime incastellature metalliche. Che, dunque, eccepire? Il suo autore, Mario De Renzi, tiene oggi cattedra di architettura in Napoli; fu coadiuvato da Gino Polini e Luigi Figini, vincendo un concorso nazionale. Oggi l'adattamento estetico è controllato da Marcello Piacentini. Quali garanti potremmo cercare migliori?

Non ho potuto dare in brev'ora che il delineamento dell'Archivio Nazionale d'Italia. Ma io auguro al mio Paese e all'Amministrazione archivistica affidata a mani sicure, che il nome, la coscienza e, direi, la sanzione dell'Archivio Nazionale — contenuto e contenente — sorgano da quest'assise internazionale, sì che Roma possa ascrivere a suo onore di aver ottenuto il battesimo del suo massimo Archivio dal voto delle Nazioni sorelle.

ARMANDO LODOLINI

SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA DI ROMA
BIBLIOTECA